

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

21 nov. - 5 dicembre 1966 - Nr. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La classe dominante non pianga sulle sciagure ci ha sempre vissuto e ci vivrà sopra

Quando, nell'autunno 1951, il Po ruppe gli argini allagando il Polesine e, allora come oggi, si levò il coro delle deprecazioni, del palleggio delle responsabilità, e dei patetici inviti alla solidarietà nazionale (da parte, prima di tutto, degli operai!), noi buttammo in faccia alla nostra classe dominante, nata e vissuta sulle sconfitte militari e sulle catastrofi «naturali», queste parole:

«In Italia abbiamo una vecchia esperienza delle «catastrofi» che si abbattano sul paese e abbiamo una certa specializzazione nel «montarle». Terremoti, inondazioni, nubifragi, epidemie... Indiscutibilmente, gli effetti sono sensibili soprattutto sui popoli ad alta densità e più poveri, e, se cataclismi spesso terrificanti assai più dei nostri si abbattano su tutti gli angoli della terra, non sempre tali sfavorevoli condizioni sociali coincidono con quelle geografiche e geologiche. Ma ogni popolo ed ogni paese ha le sue delizie: tifoni, siccità, maremoti, carestie, onde di caldo e di gelo inagiate a noi del «giardino d'Europa»; e aprendo il giornale se ne trova immancabilmente più di una notizia, dalle Filippine alle Ande, dalla calotta glaciale ai deserti africani.

«Il nostro capitalismo, poco importante quantitativamente, ma all'avanguardia non da oggi, in senso «qualitativo», della borghese civiltà, di cui offrì i più grandi precursori tra lo splendore del rinascimento, ha sviluppato in modo maestro la economia della sciagura».

E (numero di fine dicembre 1951, articolo «Omicidio dei morti»), spieghiamo il meccanismo, misterioso ai gonzi ma chiaro come il sole ai marxisti, per cui la civiltà borghese, ultratecnica e ultrascientifica come si vanta di essere, non solo non garantisce l'umanità dai disastri, ma li provoca e ci vive sopra, e, più continua a sussistere come un cadavere che purtroppo cammina, più trae dal doppio omicidio — dei morti, cioè delle opere trasmesse a noi dal passato, e dei vivi, cioè della loro forza-lavoro spremuta nelle orge della ricostruzione — la forza di durare

minacciando sempre più gli abitanti del pianeta. Ricordammo questo meccanismo in una sintesi che appare oggi confermata per l'ennesima volta — anzitutto perché il disastro si è, come prevedevamo, ripetuto e in secondo luogo perché, come era nei presagi, la sua ripetizione è avvenuta su scala tanto maggiore quanto più gli anni di sopravvivenza del capitalismo si sono allungati:

«Il capitale — scrive Marx — è lavoro morto che, simile al vampiro, si rianima solo succhiando il lavoro vivente, e la sua vita è tanto più lieta quanto più gli è dato di succhiarne.

«Il capitale moderno, avendo bisogno di consumatori perché ha bisogno di produrre sempre di più, ha tutto l'interesse a inutilizzare i prodotti del lavoro morto [gli argini, i ponti, le dighe e via dicendo] per imporne la rinnovazione con lavoro vivo, il solo dal quale «succhia» profitti. Ecco perché va a nozze quando la guerra viene, ed ecco perché si è così bene allenato alla prassi della catastrofe. In America, la produzione di automobili è formidabile; ma tutte o quasi le famiglie hanno la macchina: si arriverebbe all'esaurimento delle richieste. E allora conviene che le automobili durino poco. Per ottenere tanto, prima di tutto si costruiscono male e con serie di pezzi abbracciati. Se gli utenti si rompono più spesso l'osso del collo, importa poco: si perde un cliente; ma vi è una macchina di più da sostituire. Poi si fa ricorso alla moda, col largo sussidio cretinizzante della propaganda pubblicitaria, per cui tutti vorrebbero avere l'ultimo modello, come le donne che si vergognano se portano un vestito, magari intatto, «dell'anno scorso». I fessi abbracciano, e non importa se ha più vita una Ford costruita nel 1920 [o un ponte costruito dagli antichi romani] che una vettura nuova di trincea 1951. Ed infine, le macchine usate non si utilizzano nemmeno come ferraccio; si gettano nei cimiteri delle automobili. Chi osasse prenderne una dicendo: l'avevo buttata via come cosa senza valore, che c'è di male se me l'aggiusto e vado in giro?, riceve

una schioppettata e una condanna penale.

«Per sfruttare lavoro vivo, il capitale deve annientare lavoro morto tuttora utile. Amando suggerire sangue caldo e giovane, uccide i cadaveri. Così, mentre la manutenzione dell'argine di un fiume per dieci chilometri esige lavoro umano, poniamo, per un milione all'anno, è più conveniente al capitalismo rifarlo tutto spendendo un miliardo. Altrimenti gli occorrerebbe aspettare mill'anni. Ciò vuol forse dire che il governo nero [oggi il centro sinistra; cambiate i nomi, la sostanza è la stessa oggi come allora] ha sabotato gli argini dei fiumi? No di certo. Vuol dire che nessuno ha fatto pressione perché stanziasse il misero annuo milioncino, e questo non si è speso perché ingoiato nei finanziamenti di altre «opere grandiose» di «nuova costruzione», che preventivavano miliardi.

«Ora che il diavolo ha portato via l'argine, si trova qualcuno che, con ottimi motivi di sacrosanto interesse nazionale, attiva l'ufficio progetti («Commendatore, l'ufficio progetti della nostra impresa si è fatto un dovere di predisporre studi tecnici ed economici: le sottopongo la papparella e fatta»), e lo rifà.

«A chi la colpa di far preferire i grandiosi investimenti? Ai neri e ai rossastri. Gli uni e gli altri cianciano che vogliono una politica produttivistica e di pieno impiego. Ora il produttivismo, creatura prediletta di don Benito, consiste nel mettere su cicli «attuali» di lavoro vivo su cui l'alta impresa e l'alta speculazione fanno miliardi. E allora aggiorniamo a spese di Pantalone le macchine invecchiate degli alti industriali, e aggiorniamo anche gli argini dei fiumi dopo di averli fatti sfondare. La storia di questi ultimi anni di gestione amministrativa dei lavori di stato, e di protezione all'industria, è piena di questi capolavori, che vanno dai rifornimenti di materie prime rivenduti sotto costo ai lavori «a regia» consistenti nella «lotta contro la disoccupazione» a base di «capitale costante uguale a zero». In parole povere, spendiamo tutto in salari, e l'impresa non avendo altra attrezzatura che un badile per uomo, convince il commendatore come sia utile un movimento di terra: prima la si porta tutta da qui a lì, e subito dopo la si riporta da lì a qui...

«Tutte le operazioni produttivistiche dell'economia italiana e internazionale sono dal più al meno distruttivistiche quanto lo sconvolgimento padano [o padano-veneto-toscano]: l'acqua entra da una parte e scappa dall'altra».

Allora come oggi, si invitò Pantalone a vuotare le tasche per permettere al buon padre Stato di intervenire con giganteschi lavori; allora come oggi si lamentò dalle diverse parti che i soldi raccolti non fossero stati usati bene. Noi affermammo che i soldi erano stati spesi come nella società capitalistica devono essere spesi, non dunque per assicurare la vita umana [Non si è letto, perfino su giornali «di tutto riposo» come La Stampa, che sarebbe bastato un telefono perché il disastro nel Grosseto fosse, se non prevenuto, almeno preannunciato diciotto ore prima in modo da salvare uomini e bestie? Ma un telefono non è un «grande lavoro», la sua installazione non frutta, è perfino una perdita di tempo e «tempo è danaro»! Moltiplicate questo caso per i mille di cui non si parla, o che è facile immaginare, e avrete la chiave del disastro 1966], non dunque per difendere le opere trasmesse dal passato o create con molto minor efficienza nel presente, ma

per inaugurare sulla loro futura e sempre più gigantesca rovina l'orgia della ricostruzione e la cuccagna delle libere grandi imprese capitalistiche.

Allora come oggi, i diversi componenti dell'arcobaleno politico democratico si palleggiarono le responsabilità, da destra lamentando l'incuria di una burocrazia pletorica che solo un ritorno al liberalismo classico permetterebbe di ricondurre all'efficienza e alla moralità di altri tempi; da sinistra protestando contro l'inefficienza di un governo dal quale gli eterni aspiranti alla salvezza e alla conservazione del regime democratico sono cocciutamente esclusi. La ricetta per evitare le calamità allora come oggi, fu: Levati di lì, ci v'ostate io.

La risposta proletaria a questa frenetica corsa al posticino

di salvatori dell'umanità, è una sola: Chiunque siate, al timone della società borghese voi ne servite e ne servirete le leggi distruttive e mortifere. Potenziare il meccanismo economico e politico dello Stato? Ma la funzione di questo meccanismo è di vegliare a che il capitale succhi lavoro vivo sulle ceneri del lavoro morto. Rinnovare il personale dirigente? Ma questo è e non può non essere l'amministratore di un'azienda che deve, calpestando l'Uomo da essa e dai suoi ideologi esaltato, generare profitto!

Vane dunque le meraviglie (vere o false) dei teorici del progresso e degli adoratori della scienza e della tecnologia capitalistica per la dimostrata incapacità di queste di sventare a tempo la sciagura. Scienza e tecnologia sono armi di classe, e

«se è vero che il potenziale industriale ed economico del mondo capitalistico è in aumento e non in deflessione — scrivevamo nel 1951 —, è altrettanto vero che maggiore è la sua virulenza, peggiori sono le condizioni di vita della massa umana di fronte ai cataclismi naturali e storici. A differenza della piena periodica dei fiumi, la piena dell'accumulazione frenetica del capitalismo non ha come prospettiva la «decrecenza» di una curva discendente delle letture all'idrometro, ma la catastrofe della rotta».

Citammo allora l'articolo di un uomo politico ed economista più o meno illustre in cui si deprecava che tanto si trascuri in Italia la conservazione e manutenzione delle opere esistenti: «Non s'insisterà mai abbastanza sulla necessità di reagire al sistema di concentrare l'attività degli uffici esclusivamente o quasi nella progettazione ed esecuzione di grandi opere... Si spendono decine di miliardi per effetto degli allagamenti (e domani centinaia) dopo aver sistematicamente lesinato e negati i pochi fon-

Bastarda unità

I falsi comunisti, sin dal lontano 1948, l'anno della cacciata dal governo dei loro ministri, premono per occupare di nuovo

— come è loro costante aspirazione — le calde poltrone ministeriali; e, in mancanza di meglio, hanno brigato a più non posso per sedersi almeno su quelle consigliari di comuni e province, di società statali e parastatali, di enti e società a sfondo popolare. La condizione ricattatoria, sebbene politicamente a lungo andare controproducente, posta dal capitalismo attraverso il suo partito oggi più in forma, la D.C., per consentire al P.C.I. di sperare con qualche fiducia in un grande ritorno, è quella di «democratizzarsi», spogliandosi degli ultimi residui di stalinismo, di radicalismo e di violenza (?) — tutte doti che alla borghesia non solo nostrana andavano a pennello finché si trattava di porle al servizio della guerra fra gli stati sotto il mantello della lotta per il «nuovo risorgimento», ma che adesso, cioè fino ad una nuova guerra statale o civile, non servono più. La politica della borghesia riproduce le leggi della concorrenza in campo economico: quando imperverosa la guerra capitalistica, la produzione e il consumo vengono regolamentati al fine «comune» di sostenere lo sforzo bellico, cessano le gelosie economiche perché i profitti abbondano nella stessa proporzione in cui abbondano la fame e la miseria, e, allo stesso modo si assopiscono le lotte politiche fra i partiti, perché questi hanno da difendersi da un solo comune nemico: il risveglio del proletariato.

Quando la classe operaia era guidata da barboni riformisti più astuti e preparati degli attuali capi social-comunistoidi, il ricorso da parte della borghesia al grido di allarme o, a seconda dei casi, di «dolore», dell'«Annibale alle porte» o della «fine del mondo», non attecchiva gran che nelle semplici anime degli sfruttati. Turati si improvvisò megafono della «patria in pericolo» salvabile sul Grappa, ma la classe operaia italiana rispose con le giornate di Torino e col crescendo minaccioso ed eroico di una passione rivoluzionaria, spenta dal tradimento di un partito «unitario» più che colpita dai dardi del nemico di classe. Kautsky teorizzò — predecessore illustre del lustrascarpe Palmiro — che bisognava ricostruire la macchina produttiva e la struttura economica, facendo rimboccare le maniche ai lavoratori a fianco dei borghesi e sotto il ferreo dominio statale del capitalismo, prima di riprendere la lotta per il potere. Si rivendicava, quindi, non tanto

la spese volte infida «unità proletaria», ma addirittura quella divinità assai più bastarda che è l'«unità nazionale».

Se è ben vero che il proletariato ha potuto progredire sulla strada della sua vera emancipazione, cioè sulla via della preparazione rivoluzionaria, specialmente quando ha rotto i cocci fradici e mal messi di una apparente unità fra i partiti nei quali era imprigionato e che usurpavano il nome di operai; se è ben vero che il partito che ha guidato la classe lavoratrice alla rivoluzione ha dovuto sempre purificarsi attraverso scissioni e lacerazioni del suo organismo, per liberarsi dalle scorie che si erano accumulate nel lungo e tormentoso cammino verso la conquista del potere; è altresì e mille volte più vero che il capitalismo ha piegato e i lavoratori quando li ha inchiodati sulle vecchie tavole del «bene comune» e della «sciagura nazionale», nella sintesi della parola patria. E' purtroppo ancora necessario ricordare ai proletari la semplice verità che essi non hanno patria, perché nulla di comune hanno da spartire con altre classi?

Questa volta il pretesto alla unità bastarda è caduto dal cielo, omaggio di Giove Pluvio, dono non cercato ma forse invocato non solo da politicanti «unitari» ma anche e in primo luogo da capitalisti, «amanti della pace», e protettori dell'economia nazionale.

E' bastato questo omaggio — anzi questo diluvio di omaggi — perché le Centrali sindacali, CGIL, CISL, UIL e compagnia, annullassero gli scioperi delle categorie lavoratrici in lotta da mesi, ed alcune da oltre un anno. Non bastando ancora, le stesse Centrali, memori delle «gloriose» giornate della «ricostruzione nazionale» in cui tutti erano uniti in un sol fascio, — papaveri, comunisti, repubblicani, — hanno invitato gli operai, gli stessi che da tempo rivendicano almeno degli adeguamenti salariali alla svalutazione causata dalla crisi economica, a sottoscrivere in un fondo nazionale di solidarietà il salario di mezza giornata per i sinistrati e gli alluvionati, vittime delle «forze oscure della natura!»

«Alle porte» non è, questa volta, Annibale; ma le ragioni sono sufficientemente umanitarie per lanciare il grido bastardo di solidarietà nazionale. E allora ha inizio la gara a chi arriva primo, a chi meglio riesce a distogliere i proletari dai loro interessi elementari, gli interessi della difesa economica contro la violenza sociale di una classe, quella capitalistica, che ora co-

me sempre ha il magico potere di trasformare ogni goccia d'acqua caduta dal cielo in profitti inattesi, in gigantesche montagne di lavoro estorto ai salariati, fatti sudare più del solito in nome dei «fratelli» vittime della catastrofe «comune».

I proletari devono negare ogni forma di solidarietà con le altre classi, e dare alla «sciagura nazionale» l'unica risposta: tutto il potere al proletariato rivoluzionario, l'unica classe che produca, l'unica che sappia amministrare il suo lavoro!

Ma si può mai credere che tale ordine alla classe degli sfruttati sia impartito da partiti «operai» venduti alla conservazione del capitale?

Essi sono morti perfino per la difesa del misero pezzo di pane; figurarsi se hanno in corpo tanto coraggio da vibrare il colpo decisivo allo Stato capitalista, — verso il quale, anzi, si affannano a dare economiabili saggi di lealtà!

L'epilogo è noto e scontato. Per i lavoratori, si tratta di stringere ancora la cinghia, di rinunciare ad ogni minimo adeguamento del salario; per essi, la «sciagura nazionale» deve prolungarsi e, se possibile, eternarsi. Infatti i veri e perenni «alluvionati» sociali sono proprio i proletari, i nullatenenti, i proprietari delle sole braccia!

Le Centrali sindacali hanno finalmente trovato un comune terreno d'intesa per concludere accordi atti a soffocare il risveglio rivoluzionario dei lavoratori. I partiti politici dell'intero variopinto arco parlamentare hanno modo di «accantonare» le questioni di parte, — perché sono tutti da una parte sola, dalla parte del puntellamento dello Stato capitalista.

Alle lacrime degli sventurati proletari, fa eco la gioia della ritrovata unità di tutte le forze politiche borghesi.

Gli esclusi, gli eterni esclusi da questa unità, sono i proletari rivoluzionari che non rivendicano casse d'integrazione, sussidi statali, ricoveri al centro degli sfrattati, ma traggono da queste contingenze un rinnovato motivo di odio verso la classe che, capace solo di succhiare lavoro sofferto, è incapace a conservarne i frutti e i benefici. I proletari rivoluzionari non hanno nulla da chiedere allo Stato, nessuna solidarietà da invocare alle altre classi, ma proclamano la loro ferma decisione di uccidere quello o queste; proclamano la loro lotta in permanenza contro i traditori che vogliono prostituire la classe operaia ad abbracciare gli interessi nazionali, gli interessi dei padroni, gli interessi del capitalismo.

Nessuna solidarietà alla borghesia e al suo Stato

Dinanzi al presidente della Repubblica, che visitava alcune strade del centro di Firenze devastate dall'alluvione, si sono assieppate folle crescenti di lavoratori, e gli hanno detto chiaro e tondo: Non sappiamo che farne di presidenti e ministri; vogliamo pane e acqua!

Intanto la città era invasa da poliziotti e soldati armati, si dice per difendere il patrimonio cittadino dagli sciacalli; e le crime di dolore si sono levate altissime da tutti i giornali, compresa l'Unità, per il Cristo di Cimabue quasi perduto e le opere d'arte irrimediabilmente devastate.

L'Unità, sempre la stessa, lancia la parola d'ordine dell'unione di tutti per la «rinascita» delle zone colpite, e issa sul pennone della sua filibusta la bandiera della solidarietà verso i «cittadini» colpiti, gli «artigiani», i «commercianti», gli «operatori economici», e, tutti nella sola pentola e «operatori» e appoggia la proposta delle tre Centrali sindacali, subito accolta dal Ministero del Lavoro, di ritirare dalle buste paga degli operai e degli impiegati mezza giornata di lavoro a favore degli alluvionati, con la sola eccezione che questi fondi debbano essere «amministrati democraticamente».

Ma, se l'economia è fondata sulla proprietà privata — e su questo anche l'Unità, bontà sua, concorda con noi —, che cos'è lo Stato se non l'espressione della proprietà privata, e quindi lo strumento della classe che detiene in proprietà i mezzi di produzione e di scambio? Esso è lo «Stato privato» della classe borghese, e difende solo gli interessi di questa, gli interessi del capitalismo. Dunque, l'appello allo Stato e alle classi padronali è solo un pretesto per mescolare le carte e distogliere gli operai dai loro interessi di classe!

Noi diciamo ai lavoratori: Come nessun interesse in comune esiste tra voi e i vostri padroni, così nessuna solidarietà va data a questa classe e al suo Stato, che invece dovete prepararvi ad uccidere. Se sacrifici dovranno essere fatti, questi devono, tutt'al più, essere amministrati dai vostri sindacati, e soltanto a favore dei vostri fratelli operai. La borghesia, i bottegai, i commercianti, gli operatori economici, se la sbrighino da soli. Quando, con l'aiuto anche vostro, avranno rimesso in piedi i loro affari, riprenderanno le loro vere sembianze di padroni, e vi metteranno sotto i piedi. Voi non ve ne accorgete, ma lo stanno facendo già adesso mentre mangiano e pregano!

di per le opere di manutenzione (il caso, fra mille, di quel telefono) e persino per la chiusura delle rotte». Oggi, dopo l'ennesima e assai più grave « calamità nazionale », le colonne di tutti i giornali hanno ripetuto: Urge difendere il suolo, urgono i rimboschimenti, urge un'opera metodica e sistematica di regolamentazione del regime idrico! Ingenuo candore: il Capitale fugge il suolo che rende troppo poco; sulla sua scia, il contadino diserta la campagna inseguendo il miraggio della favolosa città dispensatrice di quattrini « non sudati », l'agricoltura decade di anno in anno; e voi, tecnici, professori e ideologi, proproste che una società per la quale Madre Terra è l'ultima delle Cenerentole, e un soldo spesso in essa — pigra com'è nei suoi cicli prodotti — costa di più, perché non rende, che i miliardi buttati in un « inutile » sonda spaziale, si preoccupi del Suolo? Il suolo, per questa società, è il basamento su cui erigere la piramide degli affari; più esso è fragile, più risponde allo scopo.

Qualche altro ha lamentato che, nello scientificissimo secolo XX, non si sappia fare neppure quello che, quattrocento anni fa, la Repubblica di Venezia faceva, con ammirevole impegno, per regolare le acque su cui, simile ad un'enorme zattera, la sua città sorgeva. Il guaio è che quattrocent'anni sono appunto trascorsi, e certe questioni di « sollecitudine » per la vita e il lavoro umani presenti e, ancor più, futuri non tormentano una società la cui insegna è « gli affari sono gli affari ». Scrivevamo: « Tali problemi sono insuperabili in campo capitalistico. Se si trattasse del piano di fare in un anno le armi per dare ad Eisenhower [oggi diremmo a Johnson], la soluzione si trova. Sono tutte operazioni a ciclo breve e il capitalismo va a nozze se la commessa di diecimila cannoni ha il termine di cento giorni e non di mille. Non per nulla c'è il pool dell'acciaio! Ma il pool dell'organizzazione idrogeologica e sismologica non si può fare, a meno che l'alta scien-

za del tempo borghese non riesca davvero a provocare in serie, come i bombardamenti, anche le alluvioni e i terremoti. « Qui si tratta di lenta e non accelerabile trasmissione secolare, di generazione in generazione, di risultati di lavoro « morto », ma tutore dei viventi, della loro vita e del loro minore sacrificio », e per il capitalismo — un mostro con « il diavolo in corpo » —, questa lentezza e non accelerabilità è sinonimo di asfissia! Scrivevamo: « Il capitale è ormai inadatto alla funzione sociale di trasmettere il lavoro dell'attuale generazione alle future e di utilizzare per questa il lavoro delle passate. Esso non vuole appalti di manutenzione, ma giganteschi affari di costruzione; per renderli possibili, non bastando i cataclismi della natura, il capitale crea per ineluttabile necessità quelli umani, e fa della ricostruzione post-bellica l'affare del secolo ». E qual'è, ormai, il periodo che non sia di ricostruzione post-bellica?

Allora come oggi si deprecò la « psicologia nazionale italiana », e la si sottopose a processo. Scriveva il più o meno illustre uomo politico nel 1951: « Noi difettiamo tutti di spirito conservativo per abbondanza di fantasia incontrollata ». Ma la questione non è di tare psicologica. In un scritto nel 1853 sull'India sotto la dominazione britannica, Marx ricorda come i Mogul, simili d'altronde in questo ai faraoni egiziani o agli imperatori cinesi, avessero curato metodicamente le opere di regolamentazione dei fiumi da cui dipendeva l'esigenza stessa di una società non ancora « evoluta » come la nostra: vennero gli inglesi e « ereditarono dai loro predecessori i dipartimenti delle finanze e della guerra [Marx non usa le parole a vanvera: sono i grandi meccanismi statali di costruzione - distruzione - ricostruzione, i ministeri capitalistici per eccellenza] ma trascurarono completamente i lavori pubblici », ed è dall'avvento del capitalismo in Asia al seguito di quegli inglesi ai quali certo non si può imputare uno scarso spi-

rito « conservatore » o un eccesso di « fantasia », che datano le calamità a rotazione di cui le sue popolazioni sono afflitte più delle nostre.

No, signori, le catastrofi cosiddette naturali non hanno radici in particolari forme di governo o di psicologia, o di incultura, o di imprevidenza; non sono colpe di individui o gruppi. Sono catastrofi sociali, inevitabili finché dura l'impero del capitale come lo sono le crisi economiche e le guerre fra stati. O la vita di quest'impero, o quella del genere umano: non c'è via di mezzo.

La strada aperta ai proletari non è dunque quella di un ennesimo turno di solidarietà nazionale per raccogliere « aiuti » con cui ricostruire argini ancor più di pasta frolla e preparare catastrofi ancora più spaventose; non è quella di aprire al fiume della democrazia un letto rosa invece che nero in cui scorrere tranquillo. La via è quella di un'altra — e salutare — inondazione. Scrivevamo e scriviamo: « Anche il fiume immenso della storia umana ha le sue irrisistibili e minacciose piene. Quando l'onda si eleva, essa mugge contro i due argini che la costringono: a destra quello conformista, di conservazione delle forme esistenti e tradizionali; e lungo esso salmodiano in processione preti, pattugliano sbirri e gendarmi, blaterano i maestri e i cantastorie delle menzogne ufficiali e della scolastica di classe.

« L'argine di sinistra è quello riformista, e vi si assiepano i « popolari », i mestieranti dell'opportunismo, i parlamentari ed organizzatori « progressivi »; scambiandosi ingiurie attraverso la corrente, entrambi i cortei rivendicano di avere la ricetta per cui il fiume possente continui la sua via imbrigliata e forzata.

« Ma ai grandi sbotti, la corrente rompe ogni freno, esce dal suo letto e « salta », come saltò il Po a Guastalla e al Volano, su una direttrice inattesa, travolgendo le due sordide bande nell'onda inarrestabile della rivoluzione eversiva di ogni antica forma arginale, plasmando alla società come alla terra un volto nuovo! ».

La realtà della « piattaforma unitaria »

L'ennesima stasi delle trattative fra confindustria e « sindacati unitari » a un anno dallo inizio della vertenza dei metalmeccanici non può che porre a tutti i proletari questa domanda: « Perché i padroni fanno i duri? »

Il dottor Costa ha così commentato la rottura dell'ultima trattativa: « Non saranno certo le agitazioni future a farci cambiare il nostro punto di vista ». La posizione del padronato è quindi ben chiara e salda: non concedere più dell'11% sul costo globale del lavoro. Ma la posizione del proletariato qual'è?

La lotta economica è lotta che il proletariato conduce per alzare il prezzo del salario nei confronti dell'impresa capitalistica. L'impresa capitalistica, per realizzare il massimo sfruttamento, vorrebbe destinare al proletariato un salario sempre più basso in rapporto all'ammontare della produzione che le fatiche e il sudore proletario generano in tutti i luoghi di sfruttamento. La lotta sindacale è quindi lotta politica fra capitale da una parte e proletariato dall'altra. In una qualsiasi lotta c'è antagonismo fra le due parti: c'è chi vince e c'è chi perde, chi è più forte e chi più debole.

Le rotture che si ripetono da un anno in barba al proletariato e le proclamazioni di forza del dottor Costa inducono ad un esame obiettivo della reale situazione dei rapporti di forza e di classe, il cui risultato è la risposta: « I padroni fanno i duri perché si sentono i più forti ».

Ma, se i padroni sono i più forti, noi proletari siamo evidentemente i più deboli; dove sta, quindi, la nostra debolezza? Non possiamo cercare la debolezza della classe proletaria nella constatazione reale che nell'attuale società, dominata dai rapporti di produzione capitalistica, i proletari sono quelli che fanno girare tutto il meccanismo della produzione e riproduzione sociale. Infatti, la classe dominante di cui

il dott. Costa è l'espressione faticata non è forse mantenuta socialmente dalla classe proletaria? La causa della debolezza proletaria va quindi ricercata nel momento controrivoluzionario che il proletariato attraversa.

Le vicende controrivoluzionarie ci presentano una classe proletaria abbandonata a se stessa, senza scopi, senza prospettive, senza possibilità neppure di difendere le condizioni della propria esistenza. L'involucro sociale di questa fase controrivoluzionaria è rappresentato dai partiti politici falsamente comunisti e socialisti, e dai sindacalisti professionali e intellettuali « di sinistra », che, con la pretesa di rappresentare i legittimi interessi « democratici e civili » del cosiddetto mondo del lavoro, spingono sempre più la classe proletaria nel pantano della collaborazione di classe. Gli effetti di questa politica cominciano a pesare sui bilanci familiari di tutti i proletari italiani in lotta da più di un anno per il rinnovo contrattuale.

La piattaforma « rivendicativa unitaria » presentata un anno fa alla Confindustria rappresenta, a detta dei bonzi sindacali, per la classe lavoratrice un fatto nuovo, la contrattazione di un sindacato che agisce nella civile e democratica società dell'era spaziale e delle atomiche. Ora, la sostanza delle nuove contrattazioni è questa:

Il sindacato moderno non dovrebbe più rivendicare in prima istanza forti aumenti salariali e riduzioni di orario, ma questioni cosiddette di principio come la contrattazione integrativa dei cottimi, delle qualifiche, dei premi di produzione, dei diritti sindacali in fabbrica; dovrebbe insomma, attraverso istituti di contrattazione differenziati, contrattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro con strumenti e strutture nuove (commissioni paritetiche per premi, qualifiche, cottimi ecc. ecc.) e tenendo conto sia della « realtà aziendale »

che delle esigenze dell'economia nazionale.

Per i bonzi sindacali, il rapporto che intercorre fra proletariato e capitalisti non è più un rapporto di classe: da una parte l'operaio che vende la forza lavoro, e dall'altra il capitalista che la compra; ma è un rapporto spezzettato in mille casi singoli e istituti differenziati a seconda della « realtà aziendale », di fabbrica e spezzettato in mille istituti contrattuali la contrattazione della forza lavoro, che per sua natura, negli attuali rapporti di produzione, è una merce indivisibile legata per giunta al corpo e al cervello dell'operaio; contrattarla in base alla realtà aziendale nelle forcaiole forme di lotta articolate, significa mettere in altrettanti compartimenti stagni la contrattazione sindacale e isolare nella lotta gli operai di una fabbrica o regione dal resto del proletariato.

A questo punto, dopo aver disgregolato il proletariato nella reale spinta di lotta che solo può nascere da uno sciopero generale, si ha la pretesa da parte dei sindacati opportunisti di metterlo in antagonismo con l'impresa capitalistica attraverso gli « strumenti nuovi » che sarebbero i diritti sindacali e le commissioni paritetiche, traducendo tutta l'azione sindacale in un rapporto giuridico con la direzione dell'azienda.

Diritto contro diritto (dice Marx), entrambi consacrati dalla legge dello scambio delle merci si equivalgono. E, a parità di diritti, decide la forza.

E' quindi evidente che, una volta consacrato il diritto delle commissioni paritetiche, il proletariato spezzettato e castrato non avrà più la forza necessaria per contrattare un miglior prezzo della forza lavoro.

Il significato della nuova contrattazione, « moderna e civile », possiamo riassumerlo così: Si riconosce all'operaio il diritto di essere operaio, cioè... di essere uno sfruttato!

I proletari dell'Olivetti d'Ivrea hanno già avuto una verifica di come simili commissioni paritetiche non incidano minimamente sui rapporti di classe. Nell'infame accordo di acconto del '62 veniva riconosciuto il diritto di contrattazione dei cottimi, premi e qualifiche, con la strutturazione di istituti simili a quelli richiesti dalla piattaforma attuale. La battaglia intrapresa su scala aziendale, come tutti i proletari d'Ivrea ricordano, è fallita. Per cottimi e qualifiche, la commissione paritetica è andata a farsi fottere; per i premi di produzione, se ne è insediata una che sulla base dell'accordo raggiunto nell'estate del 1965 ha fatto... diminuire il premio di produzione di lire 350 rispetto al 1964, pur essendo i dividendi degli azionisti dell'Olivetti aumentati di 5 miliardi.

Noi comunisti internazionalisti, non basandoci su un astratto dogmatismo (come taluni bonzi locali ci accusano), ma sulla solida e ferrea dottrina marxista, diciamo a tutti i proletari che trasformare la contrattazione sindacale in un rapporto giuridico significa scendere sul terreno dei padroni!

Rivendichiamo quindi come obiettivi sindacali di classe forti aumenti salariali e drastiche riduzioni di orario, nell'unità di lotta di tutti gli sfruttati; il cottimo vogliamo abolirlo, non contrattarlo; solo la richiesta di un forte aumento della paga-base difende dall'incentivazione padronale il cottimista che, con un basso salario-base, è costretto per arrotondare il bilancio familiare a farsi stimolare a produrre sempre di più, intensificando o prolungando il tempo di lavoro!

E' uscito il nr. 37, novembre 1966, del nostro mensile in lingua francese

Le Proletaire

contenente:
 - L'opportunismo staliniano nella valle della morte;
 - L'arma dello sciopero;
 - Il principio della fine al congresso laburista?
 - Partito e sindacati nella classica concezione marxista;
 - Inni al capitale in Cecoslovacchia.

Per motivi redazionali contingenti, lo « Spartaco » e l'articolo su Partito e Sindacati usciranno nel prossimo numero.

I superfruttati alimentaristi forlivesi saranno ora messi sul lastrico?

Il licenziamento per chiusura della fabbrica dell'intera maestranza della Yoga di Forlì merita da parte nostra un commento dettagliato a dimostrazione e denuncia del contegno imbecille e codardo delle bonzerie sindacali in una situazione che esige la mobilitazione immediata di tutti i lavoratori forlivesi in uno sciopero generale e senza limiti di tempo o, come minimo, il raccordo con le agitazioni delle altre categorie lavoratrici.

Prima, però, conviene illustrare una condizione di sfruttamento che, spinta a livelli iperbolici in questa o quell'azienda, è tuttavia propria dell'intera categoria degli alimentaristi — una delle più tartassate per lunga tradizione dal patrio Capitale e una delle più derelitte dalle grandi centrali sindacali « operai ».

Si tratta, nel caso della Yoga di Forlì, di uno stabilimento di conserve vegetali, sorto appena sette anni fa, che produce succhi di frutta ed è proprietà della rapace Federconsorzi; insomma, di un'azienda gestita da un ente parastatale, che poi gestisce un altro stabilimento, più grande e più vecchio, con sede a Massalombarda in provincia di Ravenna.

Prima di chiudere, la Yoga di Forlì aveva alle sue dipendenze 36 operai e 4 impiegati; a questo totale di 40 effettivi bisognava però aggiungere gli operai stagionali (in prevalenza donne) che nei primi anni raggiunsero una cifra massima di oltre 300 unità, cosicché, sommando stagionali ed effettivi, i dipendenti salivano fino a 400.

Alla Yoga, il personale — iscritto in maggioranza alla CGIL, in piccola parte dell'UIL e solo per il 5% alla CISL — era noto per la sua combattività e l'aveva manifestata specialmente nel giugno 1963 attuando uno sciopero spontaneo di protesta (solo in seguito approvato, ma mal diretto dalla CGIL) contro un balordissimo accordo separato, sottoscritto dalla UIL e dalla CISL, che accettava la riduzione di ben 1/4 (!!) del totale dei miglioramenti economici rivendicati in partenza dai 3 sindacati sebbene

le battaglie maestranze avessero scioperato compatte per 8 giorni consecutivi sostenendo anche vivaci scontri con la polizia. E' azzardato pensare che lo abbandonò in cui sono stati lasciati questi proletari derivi proprio da una loro disposizione alla lotta aperta che alle organizzazioni opportuniste è sgradita peggio del diavolo?

Situazione di ieri

Questa combattività aveva delle cause oggettive molto precise. Infatti, soprattutto nei primi anni, lo sfruttamento era pesantissimo: i turni di lavoro erano di una lunghezza infernale, arrivando in piena campagna stagionale ad un orario di 10-12 ore al giorno; le ore straordinarie perciò non si contavano, e talvolta non erano neppure tutte pagate; fino a 10 venivano retribuite con le tariffe dell'orario normale anziché con la maggiorazione prevista per il pagamento del lavoro straordinario, e ciò avveniva in base ad un preciso articolo del contratto di settore! Che dei sindacati « operai » firmino simili contratti, è già di per sé una prova del precipizio in cui si è caduti...

Per farsi un'idea della condizione proletaria, si pensi che, nel primo anno di esistenza della Yoga a Forlì, gli operai, specie gli stagionali, venivano pagati con tariffe orarie di L. 120 all'ora (!!), quando nello stesso anno il già irrisorio salario orario medio vigente nell'industria alimentare era di L. 189; e che, d'altra parte, questa tariffa oraria di L. 189 rappresentava il 1/4 del salario più basso su 18 tariffe orarie di categoria! (Vedi B. Broglia - L. Pallagrosi - I salari in Italia dal 1951 al 1962, Editrice Sindacale, Roma, Tabelle statistiche - Tav. I).

Tradotta in cifre globali, essa voleva dire una paga mensile media nel 1960 di lire 33 mila o 34 mila al massimo per i manovali e di appena lire 36 mila mensili per le donne, sebbene il minimo di ore lavorate al giorno fosse di 10 in periodo di campagna, e il periodo di campagna durasse fino a 9 o 10 mesi.

Situazione di oggi

Dopo intense lotte sindacali iniziate fin dal 1960, in specie quella già citata del giugno 1963, quella del rinnovo contrattuale del 1964 e infine quella aziendale del 1965, si era arrivati gradualmente alle attuali paghe mensili, purtroppo molto differenziate, che erano: Operai di 1ª categoria, L. 65.000; Operai qualificati, L. 60.000; Manovali qualificati, L. 55.000; Operai qualificati, L. 55.000; Manovali comuni e donne senza qualifica, L. 50.000.

A giudizio degli operai, queste paghe mensili sono le più basse non solo in confronto a quelle vigenti fra gli alimentaristi in genere, ma anche rispetto alle paghe mensili percepite dai dipendenti delle altre aziende del settore, come l'Arrigoni ed altre ditte similari.

Supersfruttamento

In contrasto alla bassa situazione salariale dei suoi dipendenti, la Yoga di Forlì da sola aveva totalizzato nel 1965 il 33% della produzione nazionale dei succhi di frutta e, secondo calcoli di alcuni dipendenti, avrebbe guadagnato dal 1960 ad oggi la ragguardevole cifra di circa 3 miliardi e mezzo di lire considerando solo l'utile netto derivante dalla vendita delle bottigliette di 1/4 di litro, mentre, se si aggiungessero le bottiglie da 1/4, 1/2 e 3/4 di litro, si oltrepasserebbero i 4 miliardi di lire a dir poco.

Dividendo questa cifra per 7 (il numero degli anni di lavorazione) si ottiene un utile netto medio annuale di circa 600 milioni di lire, equivalente (se si divide questa cifra per 225-250 cioè per il numero medio annuale di unità lavorative fra effettivi e stagionali) ad un guadagno netto di oltre 2 milioni di lire all'anno per ogni operaio sfruttato. Supposto un medio salario annuale lordo di L. 900.000 per operaio, il saggio di plusvalore o di sfruttamento arriva al livello iperbolico del 250%, ma si tratta di un calcolo del tutto

prudenziale, ed è molto plausibile che in realtà il saggio di sfruttamento si sia aggirato sul 300%.

Non facciamo, si badi, una questione aziendale. Infatti, è vero che il tasso di sfruttamento alla Yoga era superiore a quello registrato nell'insieme dell'industria alimentare, che nel 1959 era del 170%, come dimostra un calcolo basato sulle cifre apparse in *Mondo economico*, 12 anni di espansione dell'industria italiana 1951-1962 (pag. 19) e consistente nel dividere il « valore aggiunto » per addetto (che era di L. 1.489.000) per le « spese di personale per addetto » (salario lordo per operaio), che erano di L. 867.000. Risultato, 1.489.000 diviso 867.000 = 1,72 = 170 per cento. Ma ciò non toglie che nell'industria delle conserve lo sfruttamento è in generale altissimo, perché la maestranza è: 1) in grande maggioranza stagionale, 2) quasi totalmente femminile, quindi due volte tagliabile.

Tecniche di sfruttamento e concentrazione aziendale

Il metodo fin qui seguito dalla « Yoga Massalombarda » è stato quello di trasferire gli stabilimenti da una provincia all'altra: si cominciò con una piccola fabbrica a Sighignago; sfruttati fino all'osso i proletari di quel comune lombardo, la Yoga li ha messi sul lastrico e coi profitti estorti sulla loro pelle, ha iniziato la lavorazione a Forlì e a Porto d'Ascoli. Nel 1965 lo stabilimento di Porto d'Ascoli è stato chiuso trasferendone i macchinari nel vecchio stabilimento di Massalombarda, che si sta sempre più ampliando ed ha iniziato anch'esso a produrre succhi di frutta. Lo stesso giochetto si tenta ora di fare per lo stabilimento forlivese, che dal 1960 si è esteso enormemente grazie al lavoro degli operai locali, finché tutto verrebbe concentrato a Massalombarda, importantissimo centro ortofrutticolo della

provincia di Ravenna. Inutile dire che tutto ciò avviene dopo di aver illuso gli operai forlivesi e degli altri comuni con la storia che i loro sacrifici iniziali sarebbero stati largamente ricompensati da « un avvenire promettente di lavoro sicuro (?) e ben retribuito » ecc. ecc. (Nel '65, la Yoga di Forlì produsse 60 milioni di bottiglie di succhi di frutta. Il pretesto della crisi, dunque, non regge. E' la corsa alla concentrazione che spiega i licenziamenti!)

La verità è che, al contrario delle rose previsioni, o meglio delle false promesse, della direzione, le maestranze stagionali si sono di anno in anno ridotte per effetto della continua introduzione di nuovi e perfezionati macchinari e di ritmi di lavoro sempre più massacranti. Così, di un massimo di 500 operai che lavoravano nel 1960, ne rimanevano nell'agosto-settembre del 1966 appena 150 circa tra effettivi e stagionali, mentre la produttività era enormemente aumentata, e la produzione dei succhi di frutta era cresciuta di anno in anno fino a raggiungere, come già si è detto, il 33% della produzione nazionale nel 1965.

Discriminazioni nelle assunzioni, licenziamenti periodici, riasunzioni condizionate alla perdita dei diritti di anzianità e di qualifica, o comunque a trattamento economico inferiore, infine ricatti antischiopero: questa è stata la politica padronale della « Yoga Massalombarda » a Forlì. Un mese fa, a coronamento dell'opera, è giunta come un fulmine a ciel sereno la chiusura totale dello stabilimento con il licenziamento in blocco del personale.

Come si è reagito da parte delle maestranze e da parte dei sindacati? E' quello che vedremo nel prossimo numero; ma diciamo subito che gli operai hanno lottato con straordinario vigore e i bonzi hanno messo tutto lo impegno possibile nel chiuderli nei limiti dell'azienda, nell'isolarli da tutte le altre categorie e, infine, nello sbriciolarne e consumarne il potenziale di azione.

Le i

Il conflitto cui abbiamo detto che non è una linea di « deologica » fra « dosso » e « revino », ma che è semplicemente e semplicemente permette di far lancia, politico dell'influenza zione staliniana anticoloniali campo politico non sempre sono la teoria menzione per un tempo da cinese e adottato sotto il nome « crazia ». Secolarizzazione, i movimenti nazionale o dovevano limitare ma tappa, ai co ciazione politica gare al proletario ogni inizio di classe. Dove Krusciov! La ciazione « ecotica » che prometteva non solo « l'onomica », ma nel « socialismo sero commerci la tattica di diversi Chang a pezzi l'avanz dei paesi col della competizio i due « sistem vuto conseguastrofiche su forze produttive

Fra il m e l'ombra il fall « sistema so

Oltre al su tico apertam zionario, la te la costruzione un solo paese economico tut utopia piccolo che dietro le zionali la Ru ciparsi dalle strizioni del era un'assurdo me dagli anta e sociali che do immanent « socialismo n ta la « politica to russo dalla alla seconda fino al suo o nel mondo d tale.

Scriveva T prefazione de zione Perma l'economia se soltanto delle una specie di ma qualcosa a significativo: controllo del « al quale », Lenin, « sian quale siamo l possiamo sfug so del partito

Questa ossa ra per la C tende anche e con le propo struire un su lismo dietro u bu. Ma, prim mercato mon « forza » e tu del « pensiero ha dovuto su placabile. E, quente nella prio la Russa porghiera.

Verso la n quando l'URS cietà miste i come in Cin promise a M aiuto econom te alla coesi miraggi del mondiale ».

In un test mille, ecco c Yat-sen evoc spettive dei tici: « I vincio nione Sovietici zati dai legat si in cui il ci assicura dei bisogni possiamo esi mente dal r possiamo cos nomia come così facendo stra sovranità la Cina, una che ha van tutto il com le. In questi

Le insanabili contraddizioni della Cina borghese (III)

Il conflitto cino-sovietico di cui abbiamo detto fin dallo inizio che non avrebbe tracciato una linea di demarcazione « ideologica » fra marxismo ortodosso e « revisionismo moderato », ma che rispecchiava puramente e semplicemente degli antagonismi materiali fra Stati) permette di fare un doppio bilancio, politico ed economico, dell'influenza della controrivoluzione staliniana sui movimenti anticoloniali dell'Oriente. Nel campo politico i russi e cinesi hanno sempre sostenuto in comune la teoria mensevicka della « rivoluzione per tappe », imposta a Stalin al partito cinese e adottata poi da Mao sotto il nome di « nuova democrazia ». Secondo questa concezione, i movimenti di liberazione nazionale dei popoli oppressi dovevano limitarsi, in una prima tappa, ai compiti della emancipazione politica borghese e negare al proletariato rivoluzionario ogni iniziativa indipendente di classe. Doveva poi venire (con Krusciov!) la tappa della emancipazione economica e sociale, che prometteva ai paesi arretrati non solo « l'indipendenza economica », ma anche l'ingresso nel « socialismo » purché volessero commerciare con Mosca. Se la tattica di Stalin permise ai diversi Chang Kai-shek di fare a pezzi l'avanguardia proletaria dei paesi coloniali, la dottrina della competizione economica fra i due « sistemi » mondiali ha avuto conseguenze non meno catastrofiche sullo sviluppo delle forze produttive dell'Asia.

Fra il monopolio russo e l'embargo americano: il fallimento del « sistema socialista mondiale »

Oltre al suo significato politico apertamente controrivoluzionario, la teoria staliniana della costruzione del socialismo in un solo paese aveva sul piano economico tutti i caratteri della utopia piccolo-borghese. Credere che dietro le sue frontiere nazionali la Russia potesse emanciparsi dalle leggi e dalle costrizioni del mercato mondiale, era un'assurdità smentita insieme dagli antagonismi economici e sociali che sorgevano in modo immanente sul terreno del « socialismo nazionale » e da tutta la « politica estera » dello Stato russo dalla sua partecipazione alla seconda guerra imperialista fino al suo odierno inserimento nel mondo degli affari occidentali.

Scriveva Trotskij nella sua prefazione del 1930 alla *Rivoluzione Permanente*: « Le crisi dell'economia sovietica non sono soltanto delle crisi di sviluppo, una specie di malattia infantile, ma qualcosa di infinitamente più significativo: cioè quel severo controllo del mercato mondiale, « al quale », secondo le parole di Lenin, « siamo subordinati, al quale siamo legati e al quale non possiamo sfuggire » (XI Congresso del partito, 27 marzo 1922).

Questa osservazione resta vera per la Cina d'oggi che pretende anche essa di « camminare con le proprie gambe », di costruire un suo particolare socialismo dietro una cortina di bambù. Ma, prima di spregiare il mercato mondiale con tutta la « forza » e tutta la « saggezza » del « pensiero di Mao », la Cina ha dovuto subire la legge implacabile. E, per un'ironia frequente nella storia, è stata proprio la Russia sovietica ad imporgliela.

Verso la metà degli anni '50, quando l'URSS mise fine alle società miste in Europa orientale come in Cina, quando Krusciov promise a Mao un sostanzioso aiuto economico, la Cina credette alla coesistenza pacifica e ai miraggi del « sistema socialista mondiale ».

In un testo caratteristico fra mille, ecco come la signora Sun Yat-sen evocava allora le prospettive dei rapporti cino-sovietici: « I vincoli fraterni fra l'Unione Sovietica e la Cina, rafforzati dai legami con gli altri paesi in cui il popolo è al potere, ci assicurano la soddisfazione dei bisogni fondamentali. Noi possiamo esistere indipendentemente dal mercato capitalista, possiamo costruire la nostra economia come meglio ci piace e, così facendo, conservare la nostra sovranità nazionale. E, per la Cina, una situazione nuova, che ha vaste conseguenze per tutto il commercio internazionale. In questi giorni, in cui un

nuovo mercato mondiale è nato accanto al mercato mondiale capitalista, i paesi arretrati hanno tutte le ragioni di formulare una politica indipendente, dato che non sono più costretti a subire delle condizioni commerciali sfavorevoli... Nella misura in cui le economie nazionali di questo nuovo mercato si svilupperanno, i piani economici saranno coordinati, e saranno presi dei provvedimenti ai fini di un maggiore impiego in comune delle nostre risorse individuali » (*Cina del Popolo*, 1-3-1955).

I fatti hanno smentito queste illusioni sul preteso sistema socialista mondiale, mettendo così in serie difficoltà quella teoria della coesistenza pacifica alla quale Pechino aveva dato il suo avallo nelle conferenze di Colombo e di Bandung. Sabotando l'industrializzazione cinese e aumentando i suoi prestiti alla India, l'URSS ha mostrato che la sua politica economica perseguiva gli stessi fini e si ispirava agli stessi motivi che l'imperialismo americano. Quanto alle circostanze della rottura cino-sovietica, esse rivelano che il « nuovo mercato mondiale » non è retto da leggi diverse da quelle del mercato capitalista. Lo sviluppo e le crisi delle diverse « economie nazionali », dall'Europa orientale fino alla Cina, hanno ampiamente provato che non esisteva nessun « sistema socialista mondiale » sviluppatosi « a lato » e « indipendentemente » dal mercato mondiale. Lunghi dal coordinare « i loro piani », concezione che resta ancora tipicamente borghese, questi paesi non hanno saputo praticare verso la Cina neppure l'elementare « solidarietà internazionale » esercitata dai blocchi imperialisti quando uno dei loro membri rimane vittima di calamità naturali o sociali...

Ma non è soltanto che l'esperienza abbia smentito le illusioni piccolo-borghesi sulla natura del mercato. In realtà queste giravano dichiaratamente le spalle all'idea che Lenin e l'Internazionale si erano fatti del ruolo della Russia rivoluzionaria al di là degli Urali. In effetti, l'Ottobre russo ha svegliato l'Asia. Ma la sola arma che poteva darle per la sua emancipazione non era economica: era il programma di classe del proletariato internazionale. Se la Russia ha avuto il merito di contribuire in questi paesi allo sviluppo del capitalismo, è stato dopo di aver seppellito la parola d'ordine di Pietrogrado e di Bakù. Tutto il potere ai Sovieti! Se, per un periodo storico ormai lontano, essa ha dato un certo impulso al Capitale nella « zona delle tempeste », è stato dopo di averla isolata e tagliata fuori dalle lotte del proletariato rivoluzionario, dopo di averne tradito e calpestato l'internazionalismo in Occidente come in Oriente. L'« estremismo cinese », la sua ristrettezza nazionale, i suoi tratti « asiatici », che guardano dall'alto in basso e con tanto disprezzo i socialisti in smoking del Cremlino, sono dunque dei sottoprodotti fatti e finiti dello stalinismo russo in tutta la sua continuità storica!

Si vuole dire con ciò che Mao, il quale ha così volentieri denunciato la divisione del lavoro vigente nel cosiddetto campo socialista, il tradimento dei suoi « fratelli in comunismo » e la dominazione dei monopoli russi, abbia rivendicato il ruolo di salvatore del presunto sistema socialista mondiale preconizzando dei legami politici, economici e sociali fra paesi « socialisti » diversi da quelli che si ispirano agli « interessi nazionali », al profitto commerciale o alla diplomazia borghese? Al contrario! La politica di Pechino non traduce che gli interessi nazionali cinesi allo stesso titolo di quella di Mosca o di Bucarest. Già nel 1953 il *Quotidiano del Popolo* lasciava intendere che la « costruzione del socialismo » nell'URSS poteva non andare di pari passo con quella del « socialismo » in Cina: « Si deve comprendere [scriveva] che la produzione industriale e agricola in URSS si sviluppa secondo un tasso di incremento ben determinato che l'URSS non modifierà semplicemente per acquistare una quantità maggiore dei nostri prodotti agricoli, cosa che recherebbe pregiudizio alla sua agricoltura, o per aumentare la sua produzione di articoli di consumo per soddisfare la nostra domanda. A misura che la costruzione socialista in URSS avanza a passi rapidi e che il livello di vita si eleva, la domanda di beni di consumo aumenterà costantemente nell'Unione

Sovietica, e non le sarà più possibile fornire una quantità maggiore di questi beni » (16-12-'53). Come si vede, già quindici anni fa la Cina di Mao capiva e ammetteva molto bene l'« imborghesimento » dell'URSS e le sue conseguenze disgregatrici sul cosiddetto campo socialista. Ma conservava la speranza di costruire nel frattempo una industria pesante che le permettesse di camminare « come meglio le piacesse » e di giocare un proprio ruolo sul mercato mondiale. Ma il brutale confronto del capitalismo cinese con questo mercato si presenta oggi in tutt'altra luce. Non solo la Cina vi si ritrova più debole del previsto, ma, per esservi ammessa, deve impegnare una vera prova di forza contro l'imperialismo americano. Certo le numerose breccie aperte nell'embargo dai paesi dell'Europa Occidentale le hanno fatto sorgere nuove speranze di finanziamento e ambizioni di grande potenza. Ma questo ruolo mondiale, così come la fine di ogni embargo, la Cina deve conquistarselo o mercanteggiarlo con gli USA, che detengono anche le chiavi del commercio, importantissimo per la Cina, col Giappone.

Sullo sfondo di questo confronto non le leggi implacabili del mercato mondiale, la « rivoluzione culturale » e la guerra del Vietnam prendono un rilievo tutto particolare. Con la prima, Pechino manifesta verso e contro tutti la volontà di portare innanzi la sua costruzione nazionale. Che il movimento delle « guardie rosse » annunzi una mobilitazione di massa per un nuovo balzo in avanti, che si limiti a liquidare dei dirigenti « revisionisti » accusati di cedere alle pressioni economiche e

politiche dell'imperialismo, o che si riduca ad una esaltazione platonica del « socialismo nazionale », non cambia nulla alla faccenda. Perché d'altra parte i ritmi di sviluppo capitalista in Cina non dipenderanno unicamente dal grado di sfruttamento degli operai e dei contadini cinesi. La Russia staliniana ha sacrificato il proletariato mondiale ai suoi piani quinquennali. La Cina potrebbe fare la stessa cosa con gli eroici guerriglieri vietnamiti, come l'ha già fatto nel 1954 (e noi l'abbiamo ampiamente dimostrato) alla Conferenza di Ginevra sull'Indocina. Ma qual'è il prezzo del sangue vietnamita alla Borsa di New York? Può esso paragonarsi con il maso e l'asservimento del proletariato rivoluzionario di tutti i paesi perpetrato a suo tempo dalla Russia staliniana? Vale esso l'ordine mantenuto in India e il controllo esercitato dagli USA sulla economia giapponese? Tali sono i termini del « mercato »! E noi possiamo affermare con certezza che da una parte e dall'altra esso non sarà concluso « liberamente », ma sotto il pugno della crisi.

Se il conflitto cino-russo ha rivelato l'onnipotenza della legge del mercato nel preteso « sistema socialista », il confronto della Cina con i problemi del suo sviluppo ulteriore prova una volta di più che la sola via d'uscita è nel rovesciamento dei rapporti di produzione che dominano l'economia mondiale. Ma per questo bisognerà finirli con il sistema che consiste — in Cina, nel Vietnam, come altrove — nel vendere un movimento rivoluzionario contro un miliardo di dollari, il programma del proletariato contro l'« aiuto » del capitale!

La legge del Mercato Mondiale

Si è detto che la Storia è una madre affettuosa che coccola sempre di più l'ultimo dei suoi figli. Per quanto riguarda la Cina, sembrerebbe che essa abbia piuttosto recitato la parte della matrigna. In effetti, non ci stupiremmo minimamente di registrare in Cina dei ritmi di accumulazione capitalista ancora inediti negli annali del mondo. Poiché sarebbe « normale » che l'ultimo nato si avvalga dell'esperienza, della ricchezza, della tecnica, insomma di tutto il patrimonio « culturale », della famiglia. Così la pensava infatti il rivoluzionario borghese Sun Yat-sen quando sognava di trasformare l'Impero di Mezzo in una « nuova America ». Ma così non è, e ciò prova che i rapporti di produzione e di scambio alla scala mondiale sono divenuti un ostacolo insuperabile ad ogni progresso dell'umanità. Nell'epoca imperialistica, la Storia è sempre più simile a quella divinità divorando le sue creature...

Eppure, nelle numerose lagnanze rivolte a Mosca, i dirigenti cinesi si sono accontentati di denunciare la « rottura dei contratti commerciali », gli « abusi di una posizione di monopolio » ed altre scortecceze riprovevoli dal punto di vista del Diritto e della Morale borghesi: ma non hanno mai messo in discussione le fondamenta stesse dell'economia di mercato, sulle quali i « legami fraterni » dei paesi « socialisti » poggiano. Nel

Noi abbiamo già mostrato come le fluttuazioni del mercato mondiale della canna da zucchero abbiano agito in modo determinante sull'evoluzione dei rapporti « ideologici » fra Mosca, Pechino e L'Avana (vedi nr. 15 del « Programma »): vediamo adesso come sta la faccenda per i prezzi di monopolio russi.

La tabella che qui riproduciamo è basata sull'annuario sovietico del commercio estero per il 1955-56; i prezzi si intendono in dollari, e stabiliti al momento in cui la merce lascia il territorio del paese esportatore (prezzi FOB):

Carbone (la tonnellata)	
Vendite della Cina all'URSS	9,8
Vendita dell'URSS alla Finlandia	18,4
Vendite della Polonia all'URSS	16,7
Ghisa (la tonnellata)	
Vendite della Cina all'URSS	45
Vendite dell'URSS alla RDA	50,5
Vendite dell'URSS alla Ungheria	52,5
Riso (la tonnellata)	
Vendite della Cina alla URSS	140
Vendite della Birmania all'URSS	97,5
Vendite dell'URSS alla Mongolia	173
Uova (la decina)	
Vendite della Cina alla URSS	0,27
Vendite della Bulgaria all'URSS	0,37

Ma non è il semplice e « libero » confronto dei corsi sul mercato « socialista » e sul mercato mondiale che ha avuto ragione dei « legami fraterni » fra la Russia e la Cina; come non è lo « scandalo » dei prezzi di monopolio o la « politica imperialista » di questo o quel dirigente che ha spezzato tali legami. All'epoca delle famose società miste russo-cinesi, Stalin non fu più duro, in materia di affari, di un qualunque Krusciov o Kosygin? E' forse a caso che Suobro, nel suo rapporto del febbraio 1964, ricordò la frase pronunciata da Mao nel 1957: « Sulla questione cinese, il merito della liquidazione dei malintesi [...] spetta a Krusciov »?

In realtà, le leggi più « naturali », il funzionamento più « normale » dell'economia di mercato sono bastati a creare i prezzi di monopolio e le « difficoltà » cino-sovietiche. La differenza dei corsi significa forse che l'URSS non abbia fatto pagare il « giusto prezzo » per i suoi prodotti? o che abbia sfruttato la sua posizione di monopolio per abbassare d'autorità i prezzi dei suoi acquisti in Cina? Finché domina l'economia di mercato, è « giusto » tener conto della produttività del lavoro, che resta più debole in URSS che in Occidente; è « giusto » defalcare dal prezzo d'acquisto delle materie prime cinesi i costi elevati del trasporto via Siberia, come i russi hanno sempre fatto. Lo studio citato più sopra collocava una differenza di 20 dollari la tonnellata per ogni prodotto sovietico o cinese attraversante le steppe dell'Asia: 20 dollari in più sulla fattura, che gli operai e i contadini dovevano pagare!

Molto prima della rottura cino-sovietica, Pechino si era scontrata già in questo problema. La grande ambizione del primo piano quinquennale era di sviluppare con l'aiuto dell'URSS le immense possibilità della Cina continentale. Fin allora, solo la parte del paese facilmente accessibile per mare aveva conosciuto un principio d'industrializzazione. La Cina di Mao voleva farla finita con questa geografia economica ereditata dallo imperialismo, e realizzare nello stesso tempo il sogno millenario dei conquistatori cinesi: unire con gli stessi legami politici, economici e culturali i deserti dell'Ovest e la fascia costiera industriale e sovrappopolata. Non si aveva il diritto di attendere una simile realizzazione da quel capitalismo altamente sviluppato, che si era mostrato in grado di conquistare alla civiltà l'immensa pianura americana e, in misura ridotta, le vaste distese dell'ex impero zarista?

Era un fare i conti senza i costi di produzione russi, senza la legge del mercato « socialista », senza la senilità delle forme economico-sociali del capitalismo di oggi. Nel loro capitolo sulla « nuova geografia economica » della Cina, Hugues e Luard devono riconoscere: « Questi piani sono stati modificati. Recenti dichiarazioni hanno affermato con insistenza che, dovendo proseguire lo sviluppo interno, non

si dovrà trascurare l'importanza delle province costiere » (op. cit. 127). Shanghai e Canton, per qualche tempo trascurate a vantaggio dei grandi « kombinat » della steppa, hanno quindi ripreso un nuovo slancio industriale. Quest'esempio tratto dal paese arretrato politicamente più « indipendente » dai diktat dell'imperialismo mondiale, non prova forse che le crisi e le contraddizioni del suo sviluppo non hanno nulla a che vedere con le crisi di crescita di un organismo giovane e sano, ma riflettono, come diceva Trotskij, la crisi senile di un modo di produzione condannato dalla storia? Nel testo che citavamo prima, Trotskij aggiungeva: « Per capire che cos'avviene ora nel vasto territorio che la rivoluzione d'Ottobre ha destato a nuova vita [e questa interpretazione della vita e degli antagonismi economici della Russia staliniana si applica perfettamente alla Cina d'oggi], dobbiamo sempre aver chiaro davanti agli occhi che, alle vecchie contraddizioni recentemente ravvivate dai successi economici, si è aggiunta una nuova ed enorme contraddizione fra il carattere concentrato dell'industria sovietica, che apre la possibilità di un ritmo di sviluppo senza precedenti, e l'isolamento dell'economia sovietica, che esclude la possibilità di una utilizzazione normale delle risorse dell'economia mondiale. La nuova contraddizione, che si accavalla alle antiche, fa sì che, accanto a successi eccezionali, difficoltà immense sorgano. Queste trovano la loro più forte e diretta espressione, provata ogni giorno da ogni operaio e da ogni contadino, nel fatto che le condizioni di vita delle masse lavoratrici non solo non seguono di pari passo l'ascesa generale dell'economia, ma peggiorano addirittura in seguito alle difficoltà alimentari. Le crisi acute della economia sovietica ci ricordano che le forze produttive create dal capitalismo non si adattano a un quadro nazionale, e possono essere coordinate in modo socialista, e armonizzate, soltanto su scala mondiale » (prefazione a *La rivoluzione permanente*).

Ci resta quindi da vedere come le vecchie contraddizioni di un'economia arretrata si siano aggravate sotto la sferza di uno Stato onnipotente, che lanciava le forze produttive della nazione alla ricerca di clamorosi « successi economici » ottenuti a prezzo di catastrofi sociali e di carestie d'ogni genere.

(Continua in IV pagina)

La legge del Mercato Mondiale

Si è detto che la Storia è una madre affettuosa che coccola sempre di più l'ultimo dei suoi figli. Per quanto riguarda la Cina, sembrerebbe che essa abbia piuttosto recitato la parte della matrigna. In effetti, non ci stupiremmo minimamente di registrare in Cina dei ritmi di accumulazione capitalista ancora inediti negli annali del mondo. Poiché sarebbe « normale » che l'ultimo nato si avvalga dell'esperienza, della ricchezza, della tecnica, insomma di tutto il patrimonio « culturale », della famiglia. Così la pensava infatti il rivoluzionario borghese Sun Yat-sen quando sognava di trasformare l'Impero di Mezzo in una « nuova America ». Ma così non è, e ciò prova che i rapporti di produzione e di scambio alla scala mondiale sono divenuti un ostacolo insuperabile ad ogni progresso dell'umanità. Nell'epoca imperialistica, la Storia è sempre più simile a quella divinità divorando le sue creature...

Eppure, nelle numerose lagnanze rivolte a Mosca, i dirigenti cinesi si sono accontentati di denunciare la « rottura dei contratti commerciali », gli « abusi di una posizione di monopolio » ed altre scortecceze riprovevoli dal punto di vista del Diritto e della Morale borghesi: ma non hanno mai messo in discussione le fondamenta stesse dell'economia di mercato, sulle quali i « legami fraterni » dei paesi « socialisti » poggiano. Nel

Agli abbonati per il 1967

STAMPA IN ITALIANO

Nel corso del 1966, si è fatto un notevole sforzo per fornire il più possibile di numeri a 6 pagine, anche a prescindere dal foglio mensile dedicato alle nostre battaglie sindacali. Altrettanto si farà nel 1967, e siamo certi che gli abbonati non solo apprezzeranno questo sforzo, ma ci aiuteranno a sostenerlo sottoscrivendosi come sostenitori.

Gli abbonamenti 1967 sono così fissati:

Abbonamento normale	L. 1.500
Sostenitori	L. 2.000

Tutti sono pregati di rinnovare l'abbonamento entro e non oltre il gennaio 1967.

STAMPA INTERNAZIONALE

L'aumento delle spese tipografiche e postali ci obbliga ad aumentare gli abbonamenti alla nostra rivista teorica internazionale e al mensile « Le Proletaire », in questa misura:

Abbonamento cumulativo « Programme Communiste »-« Proletaire »	L. 2.000
Abbon. « Programme Communiste »	L. 1.200
Abbon. « Proletaire »	L. 800

Delle nuove pubblicazioni in altre lingue sarà data comunicazione a tempo opportuno.

I versamenti devono essere fatti sul conto corrente postale 3-4440, intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Publicazioni del Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, ab. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Mortes L. 800
- L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 600
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

Le insanabili contraddizioni della Cina borghese

(Continua dalla terza pagina)

Il prezzo dell'indipendenza

In un quarto di secolo la Cina ha conosciuto tre completi sconvolgimenti della struttura del suo commercio estero, che hanno tutti profondamente inciso sul ritmo della sua industrializzazione. Prima della guerra, la maggior parte del commercio cinese avveniva con il Giappone, gli Stati Uniti e l'Europa, mentre la parte dell'URSS negli scarsi non raggiungeva neppure l'1%. Con la fondazione della repubblica popolare e l'embargo americano consecutivo alla guerra di Corea, la tendenza si è capovolta, e i paesi dell'Est hanno scambiato con la Cina fino all'80% del valore globale del suo commercio estero. Il conflitto cino-russo ha infine prodotto un nuovo capovolgimento, per cui la parte dell'URSS nel commercio cinese diminuisce di anno in anno e quella dell'Occidente cresce. Si aggiunga che la necessità di procedere ad acquisti massicci di prodotti agricoli in Australia, nel Canada, e in Francia, ha spinto la Cina a crescenti violazioni del principio dell'equilibrio delle bilance bilaterali e del sistema del baratto, che avrebbe dovuto premerla contro ogni pericolo di asservimento alle grandi piazze finanziarie.

Si tratta ora di seguire questa evoluzione mostrando come lo stato centralizzato e onnipotente abbia aggravato con il suo intervento gli antagonismi che hanno non solo infranto i « legami fraterni » fra la Russia e la Cina, ma scatenato le crisi interne della cosiddetta collettivizzazione e delle Comuni popolari.

Il primo compito del governo cinese fu di instaurare il monopolio dello stato sul commercio estero, di regolare il flusso degli scambi di merci fra il mercato nazionale e quello estero, per farlo servire agli interessi della costruzione socialista» (dichiarazione del ministro del commercio Yeh Chi-chuang in *Quotidiano del Popolo*, 22-9-1959). Ma la politica protezionista ha qualche cosa a che vedere con il socialismo? Napoleone con il blocco continentale, Bismarck con lo Zollverein, Stalin con la « cortina di ferro » hanno forse costruito il « socialismo » o assicurato nei rispettivi paesi la formazione del capitale e lo sviluppo del mercato? Nella stessa Cina, il controllo statale del commercio estero non è che il coronamento della politica di Sun Yat-sen e di Chang Kai-shek, per cui l'essenza della rivoluzione borghese risiedeva nell'abolizione del *liki*, cioè delle dogane interne ed estere in mano all'imperialismo straniero.

Una volta stabilito questo monopolio, la politica dello stato in materia di scambi gira ancor più nettamente le spalle al socialismo. Essa si può riassumere in due punti: 1) il commercio estero deve servire l'industrializzazione della Cina; 2) può essere soltanto un commercio bilaterale allo scopo di salvaguardare l'indipendenza politica e la sicurezza economica del paese. Perciò, lungi dal chiedere dei crediti esteri per il finanziamento delle sue importazioni, la Cina dovrà respingerli e pagare tutti i suoi acquisti di beni capitali con le esportazioni di prodotti agricoli e di materie prime per le industrie. Insomma, lo Stato si preoccupa esso stesso di affamare la nazione per salvarne la « indipendenza » e, in mancanza di meglio, fa passare per ortodossia marxista tutti i rigori della ortodossia finanziaria:

« All'infuori di una parte di crediti a basso interesse che la URSS aveva concesso al nostro Paese nei primi tempi della fondazione della Repubblica, il suo aiuto è consistito soprattutto in scambi reciproci nel quadro di rapporti commerciali basati sull'eguaglianza e sul mutuo vantaggio. La parte dei prestiti esteri nell'insieme delle risorse finanziarie del paese non ha superato il 2% in tutto l'ultimo decennio (1949-59) e questi prestiti sono stati contratti nei primi tempi di vita della repubblica. Per l'essenziale, noi ci siamo basati sulla accumulazione interna e sulle nostre proprie forze per risolvere il problema dei fondi di costruzione » (Il grande decennio, articolo di Li Si-nien).

Vediamo ora come, su questa base, sia i rapporti cino-sovietici, sia all'interno della Cina, la condizione sociale delle masse superfruttate, dovessero necessariamente deteriorarsi.

Come si vede dalla tabella I, nel 1955 la Cina appare come un paese che esporta una forte

Tabella I - Struttura del commercio cino-sovietico, 1955-61

Anni	Importazioni cinesi dall'URSS (in % del totale)		Esportazioni cinesi in URSS (in % del totale)		
	Beni strumentali	Installazioni industriali complete	Prodotti agricoli	Articoli tessili	Minerali diversi
1955	45,0	18,9	52,6	10,0	36,8
1956	61,1	29,7	47,8	13,7	29,2
1957	71,4	38,5	40,0	19,9	33,0
1958	73,3	26,2	37,2	26,0	17,8
1959	79,5	41,9	32,6	36,8	19,2
1960	81,8	45,7	28,2	45,5	21,2
1961	72,0	21,5	8,2	59,4	24,7

percentuale di prodotti agricoli (52,6%) e di materie prime (36,8% per cento) contro beni strumentali (45%). La struttura del suo commercio con l'URSS illustra abbastanza bene lo schema classico dei rapporti tra paesi arretrati e paesi capitalisti progrediti. Fino al 1960, l'anno della partenza dei tecnici russi, le importazioni cinesi hanno fatto una parte sempre maggiore ai mezzi di produzione e ai prodotti industriali di base in provenienza dall'URSS (massimo: 81,8 per cento). Questo aumento è ancor più messo in luce da un esame della parte delle installazioni industriali complete nel totale delle importazioni; dal 18,9% nel 1955 al 45,7% nel 1960.

Nella colonna delle esportazioni si nota invece una forte tendenza alla diminuzione della parte dei prodotti agricoli, che dal 52,6% nel 1955 passa al 28,2% nel 1960. Anche a prescindere dalle ripercussioni che hanno avuto su questa voce delle esportazioni cinesi le « calamità naturali » del 1959-60-61 (caduta all'8,2% nel 1961), notiamo una tendenza regolare dal 1955 alla tendenza regolare dal 1955 al 1960 a vendere più articoli tessili e meno prodotti agricoli. E questa tendenza si può spiegare o nel senso che rispetchi i progressi dell'industria leggera in Cina, o nel senso che segni il raggiungimento di un limite insormontabile (pena gravi carestie) della produzione e delle esportazioni agricole. Senza escludere la prima spiegazione, la seconda rende conto dei « balzi in avanti » e delle crisi della « collettivizzazione » e delle « comuni ».

Comunque, lo sviluppo degli scambi cino-sovietici sulla base del baratto doveva porre le due parti di fronte a questo delicato problema: come la Cina avrebbe pagato le sue crescenti importazioni di beni strumentali? Poteva aumentare i suoi prelievi sulle razioni alimentari già molto magre della popolazione? D'altra parte, l'URSS, se avrebbe indubbiamente continuato ad acquistare prodotti agricoli cinesi, poteva importare più manufatti e in particolare tessili, quando tutte le riforme economiche di Krusciov, Liberman, e Kossyghin perseguivano il fine unico di rendere l'industria leggera sovietica redditizia e competitiva sul mercato?

L'isolamento economico della Cina si accentuò in seguito alla liquidazione del baratto negli scambi orientali e alla creazione di una banca internazionale « socialista » per coprire i deficit delle diverse bilance commerciali.

Esaminiamo ora, alla luce di queste tendenze del « mercato socialista », le linee di frattura del commercio cino-sovietico (Tabella II).

Anche qui abbiamo ottenuto

Tabella II - Evoluzione del commercio cino-sovietico, 1949-1965 (in milioni di nuovi rubli)

Anni	Totale scambi	Importazioni cinesi	Esportazioni cinesi	Saldo del commercio cino-russo
1949	308	179	129	- 50
1950	522	350	172	-178
1951	729	431	298	-133
1952	872	499	373	-126
1953	1056	628	428	-200
1954	1205	684	521	-163
1955	1253	674	579	- 95
1956	1350	660	690	+ 30
1957	1155	490	665	+175
1958	1320	571	749	+178
1959	1850	859	991	+132
1960	1498,7	735,4	763,3	- 27,9
1961	826,9	330,6	496,3	+165,7
1962	674,8	210,1	464,7	+254,6
1963	540,2	168,5	371,7	+203,2
1964	404,6	121,8	282,8	+181,0
1965	375,5	172,4	203,0	+ 30,5

le cifre della tabella II degli annuali sovietici del commercio estero. Fino al 1959 le statistiche indicano il valore degli scambi in vecchi rubli che noi abbiamo convertito in rubli « pesanti » secondo il rapporto 1 rublo nuovo = 4,44 rubli vecchi. Avremo quindi, fino al '59, solo delle cifre arrotondate, col vantaggio però di presentare una serie continua che illustra abbastanza fedelmente l'evoluzione degli scambi.

In questa tabella, sono cruciali due date: 1956, primo anno in cui le esportazioni cinesi superano l'ammontare delle importazioni, e 1959, anno che segna l'apogeo del commercio cino-sovietico con un totale di 1850 milioni di rubli. Dopo il 1956 l'eccezione delle esportazioni cinesi perdura, ed è con grida di trionfo che Pechino annuncia di essersi liberata del suo debito verso Mosca. Dopo il 1959, il volume degli scambi decresce in modo regolare e vertiginoso: nel 1965, superava appena il livello 1949. A giusto titolo potevamo dunque parlare di uno sconvolgimento completo dei rapporti esteri della Cina maoista, sconvolgimento di cui bisognerà seguire le ripercussioni non solo all'interno, ma anche nei rapporti della Cina con il mondo capitalista.

Concludiamo per ora su questo capitolo. Abbiamo già detto che la rottura cino-sovietica è una dichiarazione di fallimento del preteso sistema socialista mondiale. Questo fallimento traduce degli antagonismi molto più profondi che le « divergenze politiche » con cui lo si è voluto spiegare. Ma la forma che esso ha preso, di un conflitto fra stati rivali, fra diplomazie concorrenti, esprime una realtà non meno imperiosa. Il ruolo dello stato come custode degli interessi capitalistici e della « indipendenza nazionale » non può non aggravare fino al punto di rottura le contraddizioni di questo modo di produzione. Rottura dei necessari legami con l'economia mondiale, ma anche rottura del fronte interno della produzione, sperpero e massacro delle forze produttive dissanguate nell'altare della Patria e del Piano.

Nell'articolo citato Li Si-nien scriveva: « Parallelamente al rafforzamento continuo delle nostre finanze, siamo già in grado di perseguire la nostra edificazione ricorrendo unicamente all'accumulazione interna. Questi fatti mostrano che le nostre finanze sono di carattere socialista [...], che esse si fondano sullo sviluppo produttivo e la prosperità economica, contribuiscono al benessere popolare ed evolvono verso una fioritura sempre crescente » (Il grande decennio). Come già Stalin, Mao fa di ne-

La VOCE di spartaco

I metalmeccanici nuovamente divisi da un indecente contratto

Sarà un caso (ma noi siamo convinti che non lo sia): il giorno 16 era fissato lo sciopero generale nazionale dei metalmeccanici; il giorno prima, i sindacati firmano il contratto per i metalmeccanici dipendenti dall'intersind; risultato, la categoria aziende private sciopera, la categoria aziende « pubbliche » torna al lavoro; e addio azione « generale »!

Ma c'è dell'altro: tale sospensione, per i metalmeccanici del settore « pubblico » avviene in forza di un contratto, del quale il meno che si possa dire è che costituisce una vera e propria beffa a danno degli operai che tanto si batterono per conquistarlo — anche se l'Unità lo chiama, pudicamente, « un buon contratto ». Basta dargli un'occhiata: al solito, SI E' MOLLA-TO SU TUTTE LE QUESTIONI DI AUMENTO SALARIALE E RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO, cioè in materia di quello che veramente interessa gli operai: l'aumento minimo tabellare è del miserabile 5% (se si aggiunge l'aumento medio parametrico garantito del 2,14% e la rivalutazione scatti dell'1% si arriva, certo, all'8,14%, ma è un totale balordo, perché l'essenziale è il salario tabellare). L'ORARIO DI LAVORO E' RIDOTTO DI UNA PIU' CHE MISERABILE ORA, per giunta divisa in due scaglioni: mezz'ora dal 1° gennaio prossimo, mezz'ora dal 1° gennaio 1968!!! Non basta ancora: si è scoperta e introdotta una nuova categoria superiore a quella degli specializzati: la frammentazione dei lavoratori in categorie diverse e la formazione di crescenti « aristocrazie » sono una delle gioie del « sindacalismo » moderno!

Il resto sono « conquiste di diritti sindacali » che interessano solo i bonzi, felici che si siano istituite formalmente dei Comitati paritetici, in cui essi si abbracceranno coi padroni, per cottimi e qualifiche e per l'istruzione e definizione di vertenze individuali e collettive. Trentin e Boni hanno dunque perfettamente ragione: « Una vittoria dei metalmeccanici contrassegnata anche DAL GRANDE SENSO DI RESPONSABILITA' DEI SINDACATI, COME ATTESTANO I LIMITI RELATIVAMENTE MODESTI DEL COSTO COMPLESSIVO DEL CONTRATTO; limiti che consideriamo ovviamente come L'ULTIMA PROVA DI BUONA VOLONTA' anche

cessità virtù: chiama socialismo il temporaneo isolamento della economia cinese, sviluppante quei germi di « populismo » che nel pensiero del rivoluzionario borghese Sun Yat-sen erano nati dalla delusione nei confronti del grande capitale americano e giapponese. Non discuteremo le possibilità e i probabili ritmi dello sviluppo della Cina, se essa dovesse contare unicamente sulla « accumulazione interna ». Questo è, come abbiamo detto, un falso problema. Chiederemo soltanto, visto che si parla di socialismo: è dunque lì il programma della dittatura proletaria in un paese isolato? Ancora una volta, Trotskij ce ne ha dato la risposta più invariabile per la Russia di ieri, come per la Cina cosiddetta socialista di oggi, o per qualunque potere rivendichi domani la dittatura proletaria non a parole ma nei fatti:

« Il programma realista di uno stato operaio isolato non dovrebbe proporsi né di raggiungere la « indipendenza » rispetto alla economia mondiale né ancor meno di costruire una società socialista nazionale « nel più breve tempo ». Il suo compito è di cercare non degli astratti ritmi massimi, ma i ritmi migliori che derivano dalle condizioni economiche interne e mondiali, che consolidano le posizioni del proletariato, che preparano gli elementi nazionali della futura società socialista internazionale e, nello stesso tempo e soprattutto, che migliorano sistematicamente il livello di vita del proletariato e rafforzano la sua unione con le masse non sfruttatrici delle campagne. Questa prospettiva resta valida per tutto il periodo preparatorio, cioè fino al momento in cui la rivoluzione vittoriosa nei paesi avanzati libererà l'Unione Sovietica dal suo attuale isolamento » (Prefazione a *La Rivoluzione permanente*). (Continua)

nei confronti dell'industria privata». Questi collottoli hanno il coraggio di chiamare « vittoria dei metalmeccanici » una chiara « capitolazione dei bonzi », e Lama si spinge fino a invitare la Confindustria « a cogliere il momento che probabilmente è favorevole » — cioè a prendere al balzo la palla della disposizione dei sindacati (aiutando le calamità nazionali) a calare tutte quante le loro possibili brache.

Il sacro confine del salario più basso possibile

I sindacati hanno scoperto un nuovo sacro confine, che essendo stato conquistato in oltre un anno di dure lotte, dovrà essere difeso soprattutto nel senso che, essendo un confine, guai a superarlo: la frontiera dell'aumento salariale più basso possibile. La nostra previsione si realizza così in pieno: gli operai si sono battuti per strappare almeno un adeguamento della merce all'aumento costo della vita; per i sindacati, invece, questo era un problema secondario, e nulla ostava all'accettazione di una percentuale di aumento inferiore della metà a quella che essi avevano giurato di voler ottenere a costo di morire... sul campo di battaglia, purché si « conquistassero » delle posizioni tali da inserire sempre più le organizzazioni operaie nel meccanismo del sistema politico e produttivo della borghesia.

Così, gli alimentaristi lattierocaseari si sono visti ammannire un contratto che, sul terreno economico, contempla unicamente il sacro confine di una magiorazione del 6% sui minimi tabellari, ma in compenso (urla di gioia per i bonzi!) istituisce dei « Comitati tecnici e collegi arbitrali sulle qualifiche e sui cottimi », il riproporzionamento dell'orario di lavoro, una libera e annuale contrattazione dei premi di produzione con la conseguente garanzia di un collegamento del salario al rendimento del lavoro, miglioramenti di istituti rilevanti quali gli scatti, la indennità di anzianità, malattia e infortuni » (comunicato Unità 13-11). Così, neppure il « riproporzionamento /ma guarda che fantasia hanno i bonzi nell'inventare parole nuove, e quanta pudicizia nell'uso di termini che non spaventino fin da ora i « tecnici » e gli « arbitri » delle Commissioni! del tempo di lavoro » è stato risolto, ma deferito ad organi burocratici paritetici, il cui principale compito essendo quello di legare la « condizione operaia » alla produttività, non solo non ridurranno il tempo di lavoro ma si faranno un obbligo di rendere ancora più « allestito » lo straordinario; o, se lo ridurranno, avranno cura di aumentarne l'intensità mediante premi ed altre esche.

Gli operai scavalchano questo sacro confine, essi che nessun confine patrio e nessuna poltrona in comitati « tecnici » hanno da difendere!

Alcune librerie con il "PROGRAMME COMMUNISTE"

- TORINO**
Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Stampatori, via Stampatori 21 - Libr. Zago-Caldarini, Via S. Anselmo 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco.
- FIRENZE**
Edic. Piazza Duomo (lato Misericordia) - Edic. sotto i portici (Chiosco Sportivi) - Libreria Seber in via Tornabuoni - Libreria L. Cionini in via Cerretani 662. Il *Proletaire* è presente all'Edic. Piazza Signoria e a quella sotto i portici (Chiosco Sportivi).
- VENEZIA**
Edic. S. Maria Del Giglio - Edic. S. Maria Formosa. Anche « le Proletaire ».
- MILANO**
Libreria Feltrinelli, via Manzoni 12; Algani, Piazza della Scala - Milano Libri, via Verdi 2 - Casiroli, Corso Vittorio Emanuele 1 - Edicola Asti, piazza Fontana.
- PISA**
Edicole: PP. TT. vicino alla Posta; corso Italia ang. S. Martino; corso Italia sotto i portici.

Riforme o rivoluzione?

Fin quando gli operai non avranno imparato a discernere, sotto qualunque frase, dichiarazione o promessa morale, religiosa e sociale, gli interessi di questa o quella classe, essi in politica saranno sempre, come sono sempre stati, vittime ingenui degli inganni e delle illusioni. I fattori delle riforme e dei miglioramenti saranno sempre ingannati dai fattori del passato fino a quando non avranno compreso che ogni vecchia istituzione, per barbara e corrotta che sembri, si regge sulle forze di queste o di quelle forze dominanti. E per spezzare la resistenza di queste classi vi è un solo mezzo: trovare nella stessa società che ci circonda, educare e organizzare per la lotta, forze che possono — e che per la loro situazione debbono — spazzare via il vecchio ordine e crearne uno nuovo.

LENIN (Tre fonti e tre parti integranti del marxismo).

Perché la nostra stampa viva

TORINO: Sandro 40, in sede 670, Giorgio 8.000, Sandro 500, Paolo 2.620, pro stampa 1.000, Sandro 500, Romeo 1.000, Gaia 3.000, Federico 1.500, Paolo 2.000, Ercolina 900, in sede 450, Teresa 1.000, Sandro 500, Ignoto 100, Federico 1.500, Ubaldo 1.500, Teresa 1.000, Paolo 2.000, Alberto 1.000, Sandro 500; FORLI': Strillonaggio a Bologna 11.415, Strillonaggio a Cesena 1.200, Bianco 1.000, Nereo 400, Ballila 2.000, Gastone 1.000, Valeria 1.000, Strillonaggio a Bologna 10.700, Alfonso 1.000, Compagni Sede 8.000; CASALE: Festa patronale 600, ai Passatempo 900, Dorino 1.000, discutendo la riunione di Ivrea 920, Angelo B. 50, Al Faro con Angelo, Cecco il panettiere 500, da Pellegrino 1.200, in discussione 130; NAPOLI: alla riunione del 16-10 600, Gerardo 2.000, Mario 2.000, La Vergata 5.000, Torre A. 1.000, Rita 1.000, Lupo 1.000, Pia 300, Gianni 500, Marino 900, in sede 1.750; VENEZIA: alla riunione del 22-10: Rossit per la rivoluzione 260, Giovanni salutando Gigi 530, Sandro 100, G. Carlo 300, Tullio 100, pro-stampa 2.000; ROMA: Bice 7.000; MILANO: in sede 1.285, in barba agli storici 1.500, ricordando il compagno Sergio 1.500.

Totale	L. 103.460
Totale precedente	L. 2.695.630
Totale generale	L. 2.799.090

VERSAMENTI

GENOVA: 4.200; GRUPPO W: 10.000, 60.000; ROMA: 3.500, 1.200; 10.000; PISA: 1.200; VIAREGGIO: 8.000, 1.050; FORLI': 36.300; CASALE: 5.500; NAPOLI: 21.850; VENEZIA: 10.000; TORINO: 21.000.

Sedi di nostre redazioni

- MILANO**
E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21.15 in via Balducci 97, (Piazza Bausan) seminterrato nel cortile a destra.
- FIRENZE**
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.
- TORINO**
Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

GENOVA
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

NAPOLI
In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CATANIA
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

CASALE MONFERRATO
Corso Cavour, 9.

FORTOFERRAIO
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

VIAREGGIO
Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II, Varignano, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano